

**XXXI.**  
**ALESSANDRO,**  
o  
IL FALSO PROFETA.

Tu forse, o carissimo Celso, credi che mi hai commessa una piccola impresa e lieve, di scriverti la vita di quell'impostore di Alessandro d'Abonotechia, e mandarti raccolte in un libro le sue furfanterie, ribalderie e ciurmerie: ma a volerle narrar tutte esattamente saria non minore impresa che scrivere le geste di Alessandro di Filippo: chè l'uno fu grande in malvagità, quanto l'altro in valore. Pure se vorrai leggere con indulgenza, ed immaginare le cose che mancano da quelle che io narro, io prenderò per amor tuo questa fatica, e tenterò di spazzare questa stalla d'Augia, non interamente ma per quanto io posso; e da' pochi cofani che ne trarrò fuori tu potrai pensare che smisurata quantità di letame tremila bovi han potuto farvi in molti anni. Mi viene vergogna per entrambi, e per te e per me: per te che credi degno di esser ricordato e narrato agli avvenire un uomo scelleratissimo; per me che gitto il tempo a scrivere questa fastidiosa istoria d'un uomo, che avria meritato non di esser letto dalle persone colte, ma in un grandissimo teatro essere di spettacolo al popolazzo, sbranato da scimmie e da volpi. Che se qualcuno ce ne vorrà biasimare, noi ci scuseremo con un esempio. Arriano discepolo di Epitteto, assai riputato tra i Romani, e vissuto di studi quasi tutta sua vita, fece un'opera simile a questa, e scusa anche noi. Ei non isdegnò di scrivere la vita di Tilliboro ladrone: e noi di più crudel ladrone farem memoria; il quale non nei boschi e nei monti, ma nelle città ladroneggiava; non andò correndo la sola Misia e l'Ida, nè depredò poche contrade abbandonate dell'Asia, ma quasi tutto l'impero romano riempì di sue ladronerie.

Primamente voglio fartene il ritratto, quanto posso al naturale, benchè io non sia troppo buon dipintore. Della persona (per ritrartene anche le fattezze) era grande e bello, e veramente divino; bianca la pelle, poco folta la barba, la chioma mescolata di capelli posticci similissimi che nessuno avria potuto distinguere, gli occhi lucenti e splendenti, la voce dolcissima insieme e sonora, insomma bellissimo, e senza una menda. In siffatto corpo era un'anima, ed un'indole.... o Ercole scacciamali, o Giove protettore, o Dioscuri salvatori, meglio venire a mano di nemici ed avversarii che d'un uomo tale! D'intelligenza, di sagacia, d'astuzia era singolarissimo: avido di sapere, pronto ad imparare, memoria maravigliosa, gran dispostezza alle scienze, in ogni facoltà superlativo, ma ne usava al peggio; ed essendo padrone di questi nobili istrumenti, tosto superò i più famosi malvagi, e i Cercopi, ed Euribate, e Frinonda, e Aristodemo, e Sostrato. Egli una volta scrivendo a Rutiliano suo genero, e parlando di sè modestamente, si paragonava a Pitagora. Oh, mi perdoni quel sapiente, quella divina intelligenza di Pitagora; ma se egli ci fosse vissuto ora, certamente saria sembrato un fanciullo a petto a costui. Deh, per le Grazie, non credere che io parli di Pitagora per istrazio, nè che io lo paragoni a lui per le loro opere somiglianti. Ma se uno raccogliesse tutte le più brutte calunnie sparse intorno a Pitagora, alle quali io non aggiusto punto di fede perchè son false, pure ei non giungerebbe alla metà delle ribalderie di Alessandro. Insomma escogita ed immagina una singolare natura d'uomo variamente mista di bugie, di inganni, di spergiuiri, di falsità; facile, audace, temerario, paziente nell' eseguire un proposito, persuasivo, di maniere autorevoli, maschera d'onestà, sembrante il rovescio di ciò che era dentro. Onde chiunque lo accostava la prima volta, ne partiva con un concetto di lui, come del più buono, del più modesto, del più sincero, del più semplice di tutti gli uomini. Ed oltre a tutto questo stava sempre sul grande, rivolgeva in mente grandi pensieri, faceva vastissimi disegni.

Essendo ancor garzonetto e molto leggiadro, come dalla paglia si conosce il grano, e come ho udito a dire, fece copia di sè sfacciatamente, e davasi per prezzo a chi lo voleva. Tra gli altri amatori se lo prese un ciurmatore, uno di quelli che spacciano magie ed incantesimi mirabili, legare e slegare innamorati, fare sprofondar nemici, trovar tesori, avere eredità. Questi, scorta

l'indole del fanciullo, che prontissimo lo serviva, ed amava tanto quelle trappolierie, quanto egli amava in lui la leggiadria, prese ad educarlo, e l'ebbe sempre come discepolo ed aiutatore. Costui pubblicamente faceva il medico, ma sapeva come la moglie dell'egiziano Toone

Mescere molti farmaci salubri,  
E mortiferi molti:

ed ei ne fu erede e successore in tutto. Questo suo maestro ed amatore era Tianeo, parente dal famoso Apollonio Tianeo, del quale conosceva tutta la maravigliosa impostura. Or vedi in che scuola fu allevato Alessandro.

Il quale come messe barba, morto quel Tianeo, essendo caduto in povertà, e sfioritagli la leggiadria, donde poteva trarre sostentamento, cominciò a mulinare di grandi cose: e fatta comunella con un Bizantino compositore di balli e ballerino, assai più malvagio di lui, a nome Cocconate, andavano attorno strolagando, trappolando, e tondendo i *grassi*, come nel loro gergo magico essi chiamano il volgo. E tra gli altri, avventurati in una ricca donna di Macedonia, che benchè vecchia sentiva ancora il pizzicor d'amore, si fecero fare le spese da lei, e l'accompagnarono dalla Bitinia nella Macedonia. Era costei di Pella, terra un dì fiorente sotto i re Macedoni, ed ora piccola villa con pochi e miseri abitatori. Quivi vedendo certi serpenti grandissimi, ma innocui e mansueti, per forma che sono allevati dalle donne, dormono coi fanciulli, calpestati e stretti non fanno alcun male, e succhiano il latte dalla poppa come i bambini (e forse da questi che abbondano nel paese nacque la favola di Olimpia che quando era gravida di Alessandro si giaceva con uno di questi serpenti), ne comperano uno bellissimo per pochi oboli. *E di qui comincia la guerra*, come dice Tucidide. Come questo paio di ribaldi, audacissimi e prontissimi ad ogni mal fare, si accozzarono fra loro, facilmente compresero che la vita degli uomini è tiranneggiata da due grandi cose, dalla speranza e dal timore, e che chi opportunamente può usare di una di queste, tosto diventa ricco: che ed a chi teme ed a chi spera è necessarissima e desideratissima la conoscenza dell'incerto avvenire: che così Delfo arricchì, così s'illustrarono Delo, Claro, ed i Branchidi, affollandosi in quei templi gli uomini, signoreggiati da quei due tiranni della speranza e del timore, e per bisogno di conoscere l'avvenire, vi sacrificavano le ecatombe, e vi appendevano mattoni d'oro. Ripensando insieme a queste cose, e mulinandovi sopra, determinarono di stabilire un tempio ed un oracolo. Sperarono che, se questo fosse loro riuscito bene, tosto sarieno ricchi e felici: e riuscì meglio di quello che s'aspettavano e speravano. Indi presero a considerare prima in qual luogo stabilirlo, poi il modo del cominciamento. Cocconate opinava che Calcedonia fosse il caso loro, città di gran traffico, sita fra la Tracia e la Bitinia, non lungi dall'Asia minore, dalla Galazia, e da tutti gli altri popoli più in là: ma Alessandro preferiva il suo paese, dicendo, come era vero, che queste imprese debbono essere cominciate e condotte tra genti grosse e sore, quali egli diceva che sono i Paflagoni di là d'Abonotechia, tutti superstiziosi e sciocchi, per modo che se pur veggono uno che menandosi dietro un sonatore di flauto, di timpano o di tamburello, predica la ventura con un crivello, come suol dirsi, tosto tutti gli si affollano intorno a bocca aperta, e lo riguardano come uno degl'immortali. Fatte alcune batoste tra loro, pur la spuntò Alessandro: ed andati in Calcedonia (che questa città parve loro fosse pur buona a qualcosa) nel tempio di Apollo, che è antichissimo tra i Calcedonesi, nascondono sotterra alcune tavole di bronzo, su le quali era scritto, che tra breve Esculapio con suo padre Apollo saria nel Ponto, ed abiteria in quel di Abonotechia. Trovate opportunamente queste tavole, subito ne fecero spargere la fama in tutta la Bitinia, nel Ponto, e specialmente in Abonotechia, dove quei gonzi subito risolverono di rizzare un tempio, e si messero a cavarne le fondamenta. In questo mezzo Cocconate rimasto in Calcedonia per iscrivere certe dubbie, voltabili ed oblique risposte dell'oracolo, brevemente si morì, credo, per morso d'una vipera.

Alessandro fa la sua entrata pomposamente, con una gran zazzera a ricci, tunica listata di bianco e di porpora, mantello tutto bianco, ed una falce in mano, per imitare Perseo, del quale si diceva discendente per madre: e quei lasagnoni de' Paflagoni che ne conoscevano il padre e la madre, poveri entrambi ed oscuri, credevano all'oracolo che diceva:

Progenie di Persèo, caro ad Apollo,

Ecco il divo Alessandro, puro sangue  
Che uscì di Podalirio dai lombi.

E questo Podalirio fu un lascivo ed impazzato femminiere che venne da Tricca<sup>35</sup> sino in Paflagonia per giacersi con la madre d'Alessandro! S'era anche sparso un altro oracolo della Sibilla, che profetava così:

Sul lido dell'Eussin, presso a Sinope,  
Sotto l'impero delle genti ausonie  
Nascerà gran profeta in una villa.  
Un uno, un trenta, un cinque, ed un sessanta<sup>36</sup>  
Formano un cerchio in cui sta chiuso il nome  
D'un uom che farà bene a molte genti.

Entrato adunque Alessandro con questa pompa dopo molto tempo nella sua patria, era assai riguardato e tenuto in gran conto, fingendo egli talvolta di essere agitato da furore divino, e mandando schiuma dalla bocca: il che gli veniva fatto facilmente masticando radice di *strutio*, erba usata per tingere, e la schiuma pareva a quegli sciocchi una cosa divina, e ne spiritavano. Era già stato fatto dalla brava coppia e preparato un ingegno rappresentante una testa di serpente, in certo modo simile ad una faccia umana, dipinta molto al naturale, e che mediante certi crini di cavallo apriva e serrava la bocca, donde usciva una lingua di serpente nera, biforcuta, anche mossa per crini. Aveva egli anche il serpente di Pella, il quale nutrito in casa nascostamente, doveva a suo tempo comparir su la scena, e rappresentare una parte, anzi la prima parte del dramma. Dovendo adunque incominciare, macchinò questa ribalderia. Di notte scende nelle fondamenta del tempio testè cavate, dove era rimasta un'acqua scolatavi dai dintorni o piovutavi, e quivi depone un uovo d'oca vuotato, con dentro un serpentello nato di fresco; lo nasconde sotto la belletta, e tosto ritirasi. La mattina appresso corre in piazza, tutto nudo, salvo il pudore copertogli da un cinto dorato, e portando la sua falce in mano, e scuotendo le chiome sparse, come quegli invasati che celebrano i misteri di Cibele, monta sopra un'ara che quivi era, e parla al popolo, dicendo beata la città che tra poco riceverebbe e vedrebbe un dio. La gente che v'era, e vi corse quasi tutta la città, e femmine, e vecchi, e fanciulli, allibbirono, e si messero a pregare ed adorare. Ed egli profferendo parole ignote, forse ebraiche o fenicie, stordiva quei poveretti che non intendevano ciò che ei diceva, se non che spesso vi tramescolava i nomi di Apollo e di Esculapio. A un tratto corre al futuro tempio, e venuto alla fossa che doveva essere la fonte dell'oracolo, discende nell'acqua, cantando a gran voce inni ad Apollo e ad Esculapio, e chiamando il dio a venire felicemente nella città: poi chiede una coppa, ed avutala, in essa prende facilmente con l'acqua e con la belletta quell'uovo, nel quale egli aveva chiuso il dio, turatone il foro con cera e con biacca; e preso in mano l'uovo, dice: Ecco Esculapio. La gente guardavano fisi, e si maravigliavano come egli avesse trovato un uovo in una pozzanghera. Ma quando egli lo ruppe, e nel cavo della mano mostrò quel serpentello, tutti che lo vedevano muovere ed avvolgerglisi intorno le dita, misero un grido, salutarono il dio, dissero beata la città, e ciascuno a bocca aperta pregava, e gli chiedevano tesori, ricchezze, sanità, e tutti gli altri beni. Difilato egli si ritrasse a casa, portando seco l'Esculapiuccio due volte partorito, non una come gli altri, e nato non da Coronide nè da una cornacchia,<sup>37</sup> ma da un'oca: tutto il popolo lo seguivano invasati e pazzi di speranze.

Per alquanti giorni si stette in casa, sperando, come avvenne, che alla fama trarrebbero tutti i Paflagoni. E poi che la città si fu piena di genti, che avevano perduto ogni conoscenza e sentimento, non ritenendo di uomini mangiapane altro che le fattezze, e nel rimanente essendo pecore; egli mostrasi in una cameretta, seduto sopra un letto, in magnifici paramenti, e tenendosi in seno quell'Esculapio di Pella grandissimo e bellissimo. Il quale essendo lungo, egli se lo aveva avvolto intorno al collo, una parte gliene stava innanzi nel seno, e la coda strascicava per

<sup>35</sup> Tricca, città della Tessaglia.

<sup>36</sup> Uno Α, trenta λ, cinque ε, sessanta ξ, le quali cifre sono anche lettere, e formano le due prime sillabe della parola Αλεξ-ανδρος, Alessandro.

<sup>37</sup> Qui è un giuoco di parole. Coronide era la madre di Esculapio: e la cornacchia dicesi in greco κορώνη.

terra: e nascostasi sotto l'ascella la testa del serpente pazientissimo, sporgevagli da un lato della barba quell'altra testa fatta di tela, e che pareva fosse veramente la testa del serpe. Immagina una cameretta non lieta, nè bene illuminata, ed una moltitudine di uomini sconvolti, turbati, stupiditi, stimolati da speranze; i quali entrando vedono la gran meraviglia di quel serpentello divenuto in pochi di un così gran drago, e con faccia umana, e mansueto. Erano poi costretti ad uscire subito: e prima di vedere bene, erano spinti ed incalzati da altri che entravano continuamente. Dirimpetto la porta era stata aperta un'uscita, come fecero i Macedoni in Babilonia, quando sparsasi la voce che Alessandro stava ammalato, stava per morire, tutti vollero vederlo e dirgli l'ultima parola. E questa mostra non la fece una sola volta quel furbo, ma molte, e massime se gli capitava qualche ricco nuovo pesce.

Intanto, o mio Celso, se si dee dire il vero, bisogna compatire a quegli uomini grossi ed ignoranti di Paflagonia e di Ponto, se s'ingannavano toccando il serpente, che Alessandro faceva toccare a chiunque il volesse, e rimirando a un po' di barlume quella testa che apriva e chiudeva la bocca, con tale un ingegno che ci avria voluto un Democrito, un Epicuro, un Metrodoro, o un altro con la ragione ben salda contro queste e simili ciarlatanerie, da non vi prestar fede, ed odorar ciò che era; e se non indovinava il modo, almeno essere fermamente persuaso di non conoscere il meccanismo, ma tutto essere un'impostura, e non possibile ad avvenire. In breve vi accorsero genti di Bitinia, di Galazia, di Tracia, e tutti tornando dicevano di aver veduto con gli occhi loro nascere il dio, e crescere in ismisurato drago, e di averlo toccato con le mani, e che aveva la faccia come un uomo: dippiù se ne fecero pitture, sculture, immagini in bronzo ed in argento, e fu messo anche un nome al dio. Si chiamava Glicone, come per divino comando in due versi aveva detto Alessandro:

Son Glicone, nipote di Giove,  
E degli uomini sono la luce.

Come fu giunto il tempo di dare i responsi e di fare i pronostici, per il che egli aveva messi in opera tanti ingegni, tolse ad imitare ciò che fece Anfilocò in Cilicia; il quale dopo che suo padre Anfiarao morì e scomparve in Tebe, fuggendo dalla patria e venuto in Cilicia, vi fece buoni guadagni predicando il futuro, e vendendo le risposte due oboli l'una. Tenendosi adunque Alessandro a questo esempio, annunziò a tutti quelli che erano accorsi come il dio darebbe suoi responsi il tal dì, e lo determinò. Comandò che ciascuno scrivesse ciò che voleva sapere in una carta, cucita in una pezzuola e suggellata con cera, creta, o altra simile materia: che egli poi prenderebbe le polizze suggellate, ed entrato nel santuario (già era innalzato il tempio e la scena preparata) farebbe chiamare ad uno ad uno per un banditore e un sacerdote quelli che gliel'avevan date: e udita ogni cosa dal dio, restituirebbe le polizze suggellate come erano con le risposte scritte sotto le dimande. Quest'astuzia ad un uomo come te, e posso anche dir come me, è chiara: ma quei poveri mocciconi non ne erano capaci, e la tenevano un prodigio. Conoscendo egli varie maniere di dissuggellare, leggeva le dimande, vi rispondeva ciò che gli pareva, rinvolgeva, risuggellava, e ridava le polizze: e quei meravigliavano e dicevan tra loro: Dove avria saputo ciò che io ho scritto nella polizza sì ben sigillata, con sigilli inimitabili, se egli non fosse veramente un dio che conosce ogni cosa? Ma quali sono queste maniere? forse tu mi dirai. Dirottele, affinché tu possa smascherare di tali imposture. La prima è questa, o carissimo Celso. Con un ago rovente liquefaceva quella parte di cera che era sotto il suggello, che egli spiccava intero: leggeva, e poi con lo stesso ago riscaldando la cera che era su la pezzuola e quella che serbava il suggello, facilmente le rappiccava. Il secondo modo si fa con quel che dicesi collirio, che è una preparazione di pece Brezia, di asfalto, di una pietra diafana polverizzata, di cera, e di mastice. Fatto così il collirio, e riscaldatolo al fuoco, lo poneva sul suggello che era unto di sputo, e ne prendeva l'impronta. Rassodato il collirio, sciolta facilmente e letta la polizza, vi riponeva altra cera, e con esso la suggellava come con l'anello. Il terzo modo è questo: gittava gesso nella colla con cui s'incollano i libri, e formatane una specie di pasta, la metteva così umida sul suggello, e poi togliendola (che presto secca, e diventa più dura del corno e del ferro) se ne serviva per tipo. Vi sono ancora molte altre maniere, che non voglio ricordarle tutte per non sembrare fastidioso, massime a te, che contro i maghi hai scritto un libro bellissimo, utile ed

istruttivo, nel quale hai esposte tante cose e maggiori di queste.

Oracoleggiava adunque e profetava con fine accorgimento tenendosi alto su i generali, toccando solo i probabili, dando risposte ora oblique e dubbie, ed ora del tutto oscure per farle parere più divine: consigliava e sconsigliava secondo gli pareva meglio: prescriveva rimedi e cure, conoscendo, come ho già detto, molti ed utili farmaci: raccomandava specialmente le *citmidi*, che così chiamava una composizione ristorante fatta di grasso di capra. Le speranze di guadagni e di eredità ei differiva sempre al poi, e diceva: questo sarà quando io vorrò, e quando Alessandro mio profeta m'avrà dimandato e pregato per voi. Aveva stabilito per prezzo d'ogni risposta una dramma e due oboli. E non credere, o amico mio, che così ei facesse magri guadagni, chè ogni anno ei raccoglieva da settanta in ottantamila dimande, perché ciascuno non si contentava di una, ma gliene faceva dieci e quindici. E de' guadagni non usava egli solo, nè se li riponeva, ma aveva intorno molti cooperatori, servitori, esploratori, compositori di oracoli, facitori di suggelli, segretari, interpreti, con tutti i quali spartiva secondo il merito di ciascuno. Aveva anche spediti alcuni in paesi forestieri, a sparger fama dell'oracolo, e contare come egli faceva trovare schiavi fuggitivi, scoprire ladri, rinvenir tesori nascosti, sanava ammalati, ed aveva anche resuscitati alcuni morti. Onde le genti piovevano a lui da ogni parte, portando sacrifici e voti, e doppio prezzo al profeta e discepolo del dio. Perocchè s'era sparso questo verso dell'oracolo:

Il mio ministro e interprete onorate.  
Chè non mi stanno molto a cuore i doni;  
Ma il mio ministro e interprete fedele.

Ma già molti uomini di senno, come risvegliati da profonda ubbriachezza, si levavano contro di lui, massime i seguaci di Epicuro, che eran molti; e nelle città a poco a poco s'era scoperta l'astuzia e l'apparato del suo dramma: onde egli se ne sdegnava fieramente e diceva, che il Ponto era pieno di Atei e di Cristiani, i quali ardivano di bestemmiare bruttamente contro di lui, e comandava li lapidassero se si voleva far cosa grata al dio. Intorno ad Epicuro rispose con questo oracolo: dimandandogli uno che fa Epicuro nell'inferno, disse:

Tra catene di piombo sta nel fango.

E ti maravigli che l'oracolo si levò a tanta altezza, vedendo che sennate ed aggiustate dimande gli erano fatte? Ma ad Epicuro ei faceva guerra implacabile a morte: e con ragione. Con chi più doveva pigliarsela un impostore, amico de' prodigi, e nimicissimo della verità, che con Epicuro severo osservatore della natura delle cose, e solo conoscitore della verità che è in esse? I seguaci di Platone, di Crisippo e di Pitagora gli erano amici, e stava in pace con loro; ma l'inflessibile Epicuro (come ei lo chiamava) era suo nemico sfidato, come quello che piglia a riso e giuoco tutte queste cose. E però odiava Amastri fra le città del Ponto, perchè sapeva che v'erano molti della scuola di Lepido ed altri epicurei: e non diede mai oracoli a nessuno Amastriano. Una volta che ardì di dare un oracolo ad un fratello d'un senatore, rimase scornato, non trovando come comporre da sè una risposta conveniente, nè avendo a punto chi gliene suggerisse. Quegli si lagnava di un male di stomaco, ed ei volendo prescrivergli di mangiare un piede di porco cotto con malve, disse così:

Malva di porco cuoci in sacra pentola.

Spesse volte, come ho detto, faceva vedere il serpente a chi ne lo pregava, non tutto, ma specialmente la coda e la parte inferiore del corpo: la testa se la nascondeva nel seno. E volendo far più maravigliare la moltitudine, promise che lo stesso dio parlerebbe e darebbe gli oracoli senza interprete. Unì facilmente alcune asperarerie di grue, ed acconciamente appiccatele per un capo a quella finta testa, per l'altro un uomo da dietro mandava la voce, e rispondeva alle dimande, e la parola usciva da quell'Esculapio di tela. Questi oracoli erano detti *autofoni*, cioè di propria voce, e non si davano a tutti, nè alla rinfusa, ma ai soli nobili e ricchi, e che portavano di gran doni. L'oracolo dato a Severiano, che dimandò se doveva entrare in Armenia, fu anche autofono. Esortandolo ad invadere il paese, diceva così:

Poi che i Parti e gli Armeni avrai domati

Sotto l'acuta lancia, tornerai  
A Roma ed alle chiare onde del Tebro  
Con raggianti corona sulle tempie.

E quando persuaso quel semplice del Celta<sup>38</sup> la invase, e fu vinto, fattogli a pezzi l'esercito da Otriade, egli tolse quell'oracolo dai suoi comentari, ed invece posevi questo:

L'oste in Armenia non menar, chè tale  
Di quegli uomini in gonna, saettando  
Morte dall'arco, ti torrà la luce.

Ed escogitò questo bellissimo espediente: quando profetava una cosa che riusciva male, egli la medicava con un'altra profezia dopo il fatto. Spesso prometteva la sanità agli ammalati gravemente, quei morivano, e pronto un altro oracolo ricantava il contrario:

Più scampo non cercar dal crudo morbo:  
Morte t'è sopra, nè potrai sfuggirla.

Sapendo che gli oracoli di Claro, di Didimo, e di Mallo erano in grande riputazione, li carezzava per farseli amici, e loro inviava molti che venivano ad interrogarlo. Ad uno diceva:

Va tosto in Claro ad ascoltar mio padre;

ad un altro:

Ai penetrati dei Branchidi appressati,  
E odi la voce dei divini oracoli;

e ad un altro:

Va in Mallo, dove oracoleggia Anfiloco.

Queste cose avvenivano tra i confini della Jonia, della Cilicia, della Paflagonia e della Galazia: ma come la fama dell'oracolo giunse in Italia e si sparse in Roma, vi nacque una gara; chi v'andava, chi vi mandava, specialmente i più potenti e di maggior grado nella città. Tra i quali primo e principalissimo fu Rutiliano, uomo bello e buono<sup>39</sup> in tutt'altro, e in molti uffizi stimato dai Romani, ma sì perduto di superstizioni e credulo di miracoli, che se vedeva pure una pietra unta d'olio o coronata di fiori, subito s'inginocchiava, adorava, vi stava innanzi molto tempo, le chiedeva grazie, le faceva orazioni. Come costui udì le cose che si dicevano dell'oracolo, poco mancò che non lasciò l'uffizio e gli affari che aveva per mano e non corse in Abonotechia. Vi mandò corrieri sovra corrieri, i quali, come ignoranti, erano facilmente ingannati; e tornati, contavano ciò che avevano veduto, e ciò che avevano udito come se l'avessero veduto, aggiungendovi qualche altra cosa del loro per più piacere al signore: cosicchè rinfocolarono quel povero vecchio, e lo fecero in tutto uscire del senno. Ed egli essendo amico di moltissimi e de' più potenti cittadini, andava strombettando con tutti, sciornava ciò che gli avevano detto i suoi messi, magnificava, v'aggiungeva del suo: per modo che ne riempì tutta la città, la mise sossopra, ed invogliò molti cortigiani, che tosto vennero all'oracolo per dimandar loro ventura. Alessandro li accoglieva assai cortesemente, e con doni ospitali e magnifici se li rendeva affezionati: e quelli al loro ritorno non pure narravano le loro dimande, ma ricantavano le lodi del dio, meraviglie dell'oracolo e del profeta, ed un monte di bugie. Quel gran pezzo di ribaldo usava un'altra astuzia, non isciocca, nè di mariuolo da dozzina: chè sciogliendo le polizze mandategli e leggendole, se vi trovava qualche sdrucchiolo e pericolo nelle dimande, ei non rispondeva nè le rimandava, per tenere soggetti e quasi servi quelli che gliele avevano mandate, e che temevano ricordando le dimande fatte. Tu comprendi quali cose potevano dimandare i ricchi e i potenti. E però egli riceveva gran doni da costoro, che si sentivano presi nelle sue reti.

<sup>38</sup> Severiano. Ma perchè Celta?

<sup>39</sup> *Bello e buono* è un napolitanismo, ma io ho voluto usarlo perchè è traduzione letterale del καλὸς καὶ ἀθὺς del testo, e perchè non ho saputo trovare uno o due aggettivi nella lingua comune, che dicessero proprio quel che dice il greco. Ho usato molti altri napolitanismi, e l'ho fatto consigliatamente. S'intendono, corrispondono al greco, non guastano la natura della lingua, anzi l'arricchiscono; perchè non ardirei di proporli all'uso comune? Spesso mi vien fatto di tradurre meglio nel dialetto napolitano, e da questo nella lingua comune, perchè nel dialetto nostro c'è molta aria greca.

Ora voglio dirti alcuni degli oracoli che egli diede a Rutiliano. Gli dimandava costui intorno a un suo figliuolo avuto dalla prima moglie e già in età da studi, chi dovrìa dargli per maestro; ed ei rispose:

Pitagora, e il gran Vate delle pugne.

Indi a pochi dì il fanciullo morissi, ed egli smarrito non sapeva che dirsi essendo così subito sbugiardato dal fatto: ma il buon Rutiliano lo soccorse, difese l'oracolo, e disse che il dio aveva parlato chiaro, additandogli non un maestro vivo, ma Pitagora ed Omero, morti da tanto tempo, e coi quali ora quel suo figliuoleto si stava nell'Orco. E perchè biasimar tanto Alessandro, se gli capitavano omicciattoli di sì buona pasta?

Dimandandogli costui un'altra volta, l'anima di chi egli aveva ricevuta, rispose così:

Prima fosti il Pelide, poi Menandro;  
Or sei qual sembri: un dì sarai del sole  
Un raggio: ci vivrai centottant'anni.

Fattostà che morì a settanta anni di atra bile, e non aspettò la promessa fattagli dal dio e di propria voce.

Un'altra volta saltatogli il grillo di prender moglie, ne dimandò l'oracolo, che rispose apertamente:

Togli pure la figliuola  
D'Alessandro e della Luna.

Il furbo aveva già sparso che la sua figliuola gli era nata dalla Luna: che la Luna era perduta d'amore per lui, avendolo veduto una volta dormire, come ella suole innamorarsi di tutti i bei garzoni che dormono. E quel gran senno di Rutiliano senza por tempo in mezzo mandò per la fanciulla, conchiuse il matrimonio, divenne sposo a sessant'anni, e consumò il matrimonio, offerendo intere ecatombe alla suocera Luna, e credendosi divenuto anch'egli uno dei celesti.

Come egli si assicurò delle cose d'Italia, levò l'animo a maggiori pensieri, e mandò suoi messi per tutto l'impero romano a spargere suoi oracoli, predicendo alle città pestilenze, incendi, terremoti, e promettendo l'aiuto suo, che salverebbe da tutti questi mali. In una pestilenza che afflisse tutte le genti, egli sparse questo oracolo *autofono*, che era un verso e diceva:

L'intonso Febo pestilenza sgombra.

Era a vedere queste parole dovunque scritte su le porte, come un rimedio contro la peste: ma per parecchi furono il contrario; chè per avventura appunto le case con la scritta furono vuotate e deserte. Non dico io già che la gente periva per quella scritta, ma avveniva così per caso. E forse molti confidandosi troppo in quel verso, spensierati stravizzavano, e non davano un po' d'aiuto all'oracolo per iscacciare il male, tenendosi bastantemente protetti da quelle sillabe, e dall'intonso Febo, saettatore della peste. Inoltre aveva stabiliti in Roma stessa molti suoi esploratori, i quali lo informavano dell'indole di ciascuno di quei grandi, delle dimande che gli farebbero, de' loro desiderii, affinchè egli fosse pronto alle risposte prima di giungere i messi. E questa era una gran tela di furberie ch'egli aveva ordita in Italia.

Stabili ancora alcuni misteri con processioni e faci, e altre cerimonie, che duravano tre giorni. Nel primo se ne faceva il bando, come in Atene, con queste parole: Se un ateo, un cristiano, un epicureo viene a spiare i misteri, fugga via: i credenti nel nostro dio li celebrino col buono augurio. Dipoi cominciava la processione. Egli andava innanzi e diceva: Fuori i Cristiani! e la moltitudine rispondeva: fuori gli Epicurei. Poi si rappresentava il parto di Latona, la nascita di Apollo, le sue nozze con Coronide, dalla quale nasceva Esculapio. Nel secondo giorno si celebrava l'apparizione di Glicone nel mondo, e la nascita del Dio. Nel terzo giorno le nozze di Podalirio e della madre di Alessandro, la quale chiamavasi Teda, ed in suo onore si bruciavano tede: infine gli amori di Alessandro e della Luna, e la nascita della moglie di Rutiliano. Portava la teda, e faceva da ierofante l'Endimione Alessandro. E veramente si coricava in mezzo al tempio in atto di dormire, e a lui scendeva dalla volta, come dal cielo, invece della Luna una certa Rutilia bellissima donna, moglie di uno dei procuratori di Cesare, che veramente amava Alessandro e n'era riamata; e innanzi agli occhi di quel pecorone del marito si baciavano

pubblicamente e si tenevano abbracciati; e se non ci fossero state tante faci avrian fatto di sotto qualche altra cosa. Dopo un poco entrava di nuovo Alessandro in paramenti di ierofante in gran silenzio, poi a un tratto gridava: Viva Glicone! E dietro gli venivano invece di Eumolpidi e di araldi certi Paflagoni, che con le suola allacciate ai piedi, e ruttando agli, rispondevano: Viva Alessandro! Spesso nella processione con le tede, e tra i mistici balli, mostrava ad arte una coscia che pareva d'oro, ricoperta forse d'una pelle dorata, che al lume delle faci splendeva. Però nacque una disputa tra due sciocchi che pizzicavano di saputi, se egli con la coscia avesse avuta anche l'anima di Pitagora, o pure una simile a quella: e portata la quistione allo stesso Alessandro, il Re Glicone in un oracolo sciolse il dubbio.

Di Pitagora l'alma or manca or cresce.  
È figlia profezia della divina  
Intelligenza, e la mandava il padre  
A conforto de' buoni in su la terra.  
Ed ella a Giove un dì farà ritorno,  
Percossa dalla folgore di Giove.

Predicando a tutti di astenersi dall'amor dei fanciulli, come da cosa empia, odi arte che usava quest'uomo dabbene. Alle città del Ponto e della Paflagonia aveva ingiunto di mandargli ogni tre anni dei giovanetti che con lui cantassero le lodi del Dio, e dovevano essere scelti i più nobili, i più teneri, i più belli: li teneva chiusi, e li trattava come schiavi venduti a prezzo, giacendosi con essi, e disonorandoli. Ed aveva fatta una legge che nessuno che avesse più di diciotto anni gli si appressasse alla bocca, e lo salutasse col bacio: a tutti porgeva la mano a baciare; ai bei giovani la bocca: onde quelli chiusi con lui si chiamavano *gli ammessi al bacio*. E così egli insultava a quei poveri sciocchi, svergognandone le donne, corrompendone i figliuoli. E quei tenevano a gran ventura, se egli gettava pure uno sguardo alla moglie di alcuno; e se poi la degnava di un suo bacio, credevano che tutti i beni del mondo pioverebbero in casa loro: molte si vantavano di esser gravide di lui, ed i mariti affermavano che elle dicevano il vero.

Ora voglio raccontarti un dialogo tra Glicone ed un uomo di Tio<sup>40</sup> a nome Sacerdote: e dalle dimande vedrai senno. Io l'ho letto io stesso scritto in lettere d'oro nella casa di Sacerdote in Tio. — Dimmi, o potente Glicone, chi se' tu? — Io sono il nuovo Esculapio. — Altro dall'antico, o desso? — A te non lice saperlo. — Quant'anni rimarrai fra noi a dare oracoli? — Mille e tre. — E poi dove anderai? — In Battro, e nelle vicine contrade: anche i barbari debbono godere della mia presenza. — Gli altri oracoli in Didimo, in Claro, in Delfo sono di Apollo tuo avo, o son falsi i responsi che vengono di là? — Non cercar di sapere cotesto, chè non lice. — Ed io che sarò dopo questa vita? — Camello, poi cavallo, poi sapiente, poi profeta non minore d'Alessandro. — E questo fu il dialogo tra Glicone e Sacerdote. Infine sapendolo amico di Lepido, dissegli quest'oracolo in versi.

Lepido non seguir, che è minacciato  
Da miserabil fato.

Ei temeva molto questo epicureo, come un emulo che poteva smascherarne le imposture.

Un altro epicureo che ardì di convincerlo bugiardo innanzi a molte persone, corse un gravissimo pericolo. Costui gli si parò innanzi, e ad alta voce gli disse: Tu, o Alessandro, persuadesti al tale Paflagone di dare in mano al governatore della Galazia i suoi servi come rei di morte, per avere ucciso il suo figliuolo che studiava in Alessandria: ma il giovane vive, ed è tornato vivo dopo la morte dei servi, dati a sbranare alle fiere per tuo consiglio. Il fatto fu così. Il giovane rimontando il Nilo in nave, e giunto sino a Clisma, ebbe vaghezza di andare in India; dove dimorando molto tempo, gli sventurati servi credendolo o affogato nel Nilo, o ucciso dai pirati, che allora ve n'erano molti, se ne tornarono riferendo come il giovane era sparito. Quindi l'oracolo, e la condanna; e poi il ritorno del giovane che raccontò il suo viaggio. Di questo fatto parlava colui. Alessandro scornato e sdegnato, non sostenendo la verità del rimprovero, disse a quelli che aveva intorno: Lapidatelo, o anche voi siete empi, e vi chiamerò epicurei. Già

---

<sup>40</sup> Città di Paflagonia.



cominciavano a volar le pietre, ma un Demostrato tra i primi del Ponto, trovandosi quivi a caso, si strinse tra le braccia l'epicureo, e lo salvò dalla morte. La scampò di un pelo, ma gli saria stata bene: che bisognava a lui di fare egli solo il savio fra tanti pazzi, per cogliere questo bel frutto dalla stoltezza de' Paflagoni? E così fu il caso di costui. Quando si faceva l'appello dei venuti a consultare l'oracolo (che si faceva il giorno innanzi di dare le risposte), e quando il banditore dimandava al profeta: Vuoi rispondere a costui? se si sentiva da dentro rispondere: *ai corvi*, poveretto colui! non trovava tetto che il ricoprisse, nessuno che gli desse acqua nè fuoco, doveva andare errando di paese in paese, come un empio, un ateo, un epicureo, che era la più grande ingiuria. E quest'altra ridicolezza fece Alessandro: che avendo trovate le *massime* di Epicuro, libro bellissimo, che in breve ne contiene tutte le dottrine filosofiche, lo portò in mezzo la piazza, e lo bruciò con legno di fico, come se avesse bruciato proprio Epicuro, ne gittò la cenere in mare, e profferì ancora quest'oracolo:

Del cieco vecchio le sentenze al fuoco.

Non sapeva lo sciagurato quanti benefizi fa quel libro a chi lo legge: quanta pace, costanza, e libertà mette nell'anima: come la libera dai timori, dai vani fantasmi, dalle sciocchezze dei prodigi, dalle vane speranze, dai desiderii soverchi; e vi pone la verità ed il senno; e come purifica la mente non con teda e con scilla,<sup>41</sup> e con altre inezie, ma con la ragione, la verità ed il franco parlare.

Ma fra tante altre, odi questa che fu la più ardita furfanteria di questo sozzo ribaldo. Avendo non piccola introduzione presso l'imperatore e in palazzo, pel gran favore che vi godeva Rutiliano, vi mandò un oracolo mentre ardeva la guerra di Germania, e il divo Marco Aurelio era già venuto alle mani coi Quadi e coi Marcomanni. Comandava l'oracolo di gettare nell'Istro due leoni vivi con molti aromati, e di fare magnifici sacrifici, e diceva così:

Nei vortici dell'Istro, divo fiume,  
Si gittino due servi di Cibebe,  
due lioni montani; e appresso quanti  
Fiori ed erbe odorose India produce.  
Così tosto sarà chiara vittoria,  
Ed onor grande, e la bramata pace.

Fatta ogni cosa appunto come egli aveva ordinato, i leoni nuotando uscirono all'altra riva, dove i barbari con bastoni li accopparono credendoli nuovi lupi: ma indi a poco i nostri toccarono una grande rotta, in cui morirono intorno a ventimila; e poi seguì il fatto d'Aquileia, la quale per poco non fu distrutta. Ed egli per questo avvenimento addusse per iscusarsi la fredda risposta di Delfo a Cresò, che il dio aveva predetta la vittoria sì, ma non dichiarato se de' Romani o dei barbari.

Crescendo sempre più la folla delle genti che a lui correvano, e la città non potendo contenere la gran moltitudine che veniva a consultare l'oracolo, e mancando delle cose necessarie, egli escogitò gli oracoli detti notturni. Prendendo le polizze, vi dormiva sopra, come ei diceva; e come il dio gli parlava in sogno, ei rispondeva, non chiaramente, ma infruscato, intricato, confuso; massime se vedeva qualche polizza sigillata accuratamente; chè senza peritarsi, ciò che gli veniva in mente vi scriveva, credendo che ogni stranezza saria sempre oracolo. E per questo v'erano alcuni disfinitori, che facevano i più grassi guadagni sciogliendo e interpretando gli oracoli. Questo ufficio si comperava, e ciascun disfinitore dava ad Alessandro un talento attico.

Talvolta senza essere dimandato, senza che nessuno gli avesse mandato a chiedere, ei profetava così a caso, per parere più mirabile a quei baccelloni: ed una volta disse così:

Tu vuoi saper chi Calligenia tua  
Sopra il tuo letto ascosamente in casa  
Contaminò? Protogene tuo servo,  
Cui tu fidavi ogni segreta cosa.

---

<sup>41</sup> I ciurmatori solevano fare le purificazioni bruciando la *scilla*, o cipolla, sovra la teda.

Tu lui disonorasti, ed ei tua moglie;  
E con l'oltraggio vendicò l'oltraggio.  
Ora entrambi t'apprestano un veleno,  
Sì che del loro oprar tu non t'accorgi:  
Ma sotto il letto troverai la tazza  
Vicino al muro dove poggi il capo;  
E l'ancella Calipso è nel segreto.

Qual Democrito non si saria turbato udendo indicare persone e luoghi sì precisamente, sebbene subito dipoi ne avria riso scoprendo perchè erano così indicati?

Anche ai barbari talvolta dava responsi nella stessa lingua che domandavano, come in Siriaco o in Celtico, trovando facilmente alcuni di quei paesi ond'erano coloro che lo interrogavano. E però egli metteva molto tempo tra la dimanda e la risposta, per avere spazio di sciogliere le polizze accuratamente, e trovare chi sapesse leggerle. Siffatto fu l'oracolo dato ad uno Scita.

*Morfi erbagulis is schien chnenchierac lipsi faos.*<sup>42</sup>

Un'altra volta non essendovi alcuno che il dimandasse, uscì, a un tratto con queste parole in prosa: «Ritorna indietro: chi ti mandò è stato ucciso oggi dal suo vicino Diocle, e dai ladri Magno, Celere e Bubalo, che già son presi e imprigionati.»

Odi ora alcuni oracoli dati a me. Avendogli io dimandato: È calvo Alessandro? e sigillata la polizza accuratissimamente, ei vi scrisse su quest'oracolo notturno: *Malac figliuolo di Sabardalac era un altro Ati*. In due altre polizze diverse scrissi quest'altra dimanda: *Qual'è la patria del poeta Omero?* e gliele feci dare da altri sotto altro nome. Egli, ingannato dal mio servitore, che, dimandato, aveva detto come io ero venuto per cercare un rimedio per un dolore di fianchi, scrisse sopra una:

Ungi col timo e schiuma di destriero.

e sull'altra, avendo udito che chi l'aveva mandata voleva sapere se tornare in Italia per terra o per mare, scrisse, senza dir motto di Omero:

Non navigar, fa tuo viaggio a piedi.

Di tali tranelli io gliene tesi parecchi: ed un altro fu questo. In una polizza scrissi una sola dimanda, e sopra vi scrissi, come soleva farsi: otto dimande del tale, e foggiai un nome; e gli mandai otto dramme e il resto.<sup>43</sup> Egli si lasciò ingannare ai danari ed alla soprascritta: e rispose a quella sola dimanda, la quale era: *Quando sarà punito questo furfante d'Alessandro?* con otto oracoli, che, come suol dirsi, non toccavano nè cielo nè terra, ed erano tutti sciocchi e strani. Le riseppe dipoi queste cose, e come io svolgevo Rutiliano dalle nozze, e dal fidar troppo nelle speranze che gli dava l'oracolo: onde me ne volle un gran male, e mi tenne per suo nimicissimo. Ed una volta che Rutiliano lo dimandò di me, ei rispose:

Cerca notturni amori e impuri letti.

Nè io gli volevo gran bene. Come egli intese che io ero arrivato nella città, e seppe che ero Luciano, e che avevo meco due soldati, un astato ed un picchiere, datimi dal governatore della Cappadocia mio amico, per iscortarmi sino al mare, tosto mandò ad invitarmi con molta cortesia. Andatovi, lo trovai accerchiato da molta gente: per buona fortuna avevo meco i due soldati. Egli mi porse la mano destra a baciare, come soleva fare a tutti; ed io attaccandovi le labbra come per baciarla, con un buon morso poco mancò che non gliela storpiassi. Quella gente voleva strangolarmi ed uccidermi come sacrilego; e già da prima s'erano scandalezati che io lo avevo chiamato Alessandro, e non profeta; ma egli generosamente si tenne l'offesa, si rabbonì, e promise loro che subito m'avria fatto dolce e persuaso, mostrandomi la potenza di Glicone, il quale si fa amici anche i più acerbi. E fatti allontanare tutti, si giustificava con me, dicendo: Io

<sup>42</sup> Queste parole o sono scite, e non si comprendono più, o sono guaste, e neppure si comprendono. Le parole *is schien.... lipsi faos* εἰς σκιῆν λείπει φάος, sono greche, e possono significare *nell'ombra lascerà la luce*: forse sono la traduzione dello scite.

<sup>43</sup> Il resto è sedici oboli, perchè, come dice innanzi, per ogni dimanda si pagava una dramma e due oboli.

ben ti conosco, e so quai consigli hai dato a Rutiliano: oh, perchè mi fai questo, quand'io posso giovarti appo di lui? Io feci sembante di compiacermi di questo segno di benevolenza, vedendo a che pericolo m'ero messo: e tosto mostrai che gli tornavo amico. E gli astanti fecero grandi maraviglie, vedendomi sì subitamente mutato.

Dipoi essendomi determinato a partirmi, ei mandommi di molti doni ospitali (dovevo partire io solo con Senofonte, avendo già mandato mio padre ed i miei in Amastri), e ci profferse di darci egli una nave e rematori per menarci via: ed io me lo tenni a buona e sincera cortesia: ma come fummo in alto mare, vedendo il pilota piangere e contendere di non so che coi marinai, venni in fieri sospetti. Alessandro aveva loro commesso di prenderci e gittarci in mare: il che se fosse stato, egli avria fatta gran vendetta di me. Ma quegli con molte lagrime persuase ai marinai di non farci alcun male, e voltosi a me disse: Per sessant'anni son vissuto sempre puro e senza una macchia, ed ora non vorrei a questa mia età, avendo moglie e figliuoli, lordarmi le mani con un delitto. E qui mi scopri perchè ci aveva imbarcati, e la commissione avuta da Alessandro. Ci fe' smontare in Egialo, di cui ricorda il buon Omero, e tornossene indietro. Quivi avvenutomi a caso in alcuni ambasciatori bosforani, che andavano al re Eupatore in Bitinia a portare l'annuo tributo, narrai loro il pericolo che avevamo corso, ed accolto cortesemente nella loro nave, giungo salvo in Amastri, dopo di essere stato sì vicino a morire. D'allora in poi anch'io me gli armai contro e il combattei di tutte le mie forze, per desiderio di vendicarmi. Già prima di questa insidia io l'odiavo, e l'abborrivo pe' suoi costumi scellerati: onde mi deliberai di accusarlo, avendo molti che mi aiutavano, massime i discepoli del filosofo Timocrate d'Eraclea. Ma il governatore del Ponto e della Bitinia mi rattenne, quasi pregandomi e supplicando a rimanermene: dappoichè per amore di Rutiliano, egli non avria potuto punirlo, ancorchè chiarito colpevole. Così mi furono rotti i passi, e ristetti; chè ogni ardire saria stato infruttuoso con un giudice sì prevenuto.

E tra le altre temerità di Alessandro non fu grande quella di chiedere all'imperatore di mutare il nome di Abonotechia, e di chiamarla Ionopoli; e di coniare una nuova medaglia che in una faccia avesse l'immagine di Glicone, e nel rovescio quella di Alessandro con in capo le bende dell'avo Esculapio, e in mano la falce di Perseo, dal quale si vantava di discendere per madre?

Aveva profetato di sè che gli era destinato di vivere centocinquanta anni, e che poi morrebbe di fulmine; ma con miserabile fine morì di settant'anni, come degno figliuolo di Podalirio, per cancrena che da un piede gli salse all'inguine, e tutto roso da vermini. Ed allora si scopri che egli era calvo, quando i medici gli bagnavano la testa per i dolori che vi aveva: il che non potevano fare se non tolta la parrucca.

Tale fu il fine della tragedia di Alessandro, e la catastrofe di tutto il dramma: la quale parve avvenuta per provvidenza, e fu caso. Ma bisognava ancora che il suo funerale fosse degno della sua vita, e che per succedergli nascesse un contrasto tra i principali ribaldi e ciurmadori che lo avevano accerchiato: i quali andarono da Rutiliano e lo fecero arbitro di scegliere tra loro chi dovesse avere l'oracolo, ed essere coronato con le bende di ierofante e di profeta. Tra costoro era un certo Peto, medico di professione e vecchio, il quale fece cose sconvenevoli all'arte ed alla sua canizie. Ma l'arbitro Rutiliano li mandò via, e non volle coronare nessuno, serbandolo ad Alessandro il diritto di profetare anche dopo la morte.

Questi pochi fatti ho voluto scrivere come un saggio di molti altri, sì per far cosa grata a te, che mi sei caro amico e compagno, e che io ammiro grandemente pel sapere che hai, per l'amore che porti alla verità, per i tuoi dolci costumi, per la tua moderazione, per la tranquillità della vita, e per la cortesia che usi con chi teco conversa; e sì ancora, il che certo ti piacerà, per vendicare Epicuro, divino sacerdote della verità, della quale egli solo ha conosciuta e rivelata la bellezza, e liberatore di coloro che ne seguivano le dottrine. E penso che anche ai leggitori questo libro parrà buono a qualche cosa, perchè e smaschera un'impostura, e conferma le opinioni degli uomini di senno.